

## SIMULACRI MAGICI CONTRO LE AVVERSITA' E CONTRO GLI UOMINI

*Dal rito sacrificale a metodo per spaventare gli uccelli.*



In tutte le antiche culture era presente quel particolare rito agrario in cui si sacrificavano alle divinità prodotti vegetali; abbiamo già visto<sup>1</sup> come, in molte di queste società, l'elemento sacrificato (generalmente un covone di grano, o di mais<sup>2</sup>) finiva per assumere un'identità femminile, al punto tale da venire chiamato "la madre del grano" o, molto più spesso "la vecchia". Il covone di grano (generalmente si trattava di quello composto dagli ultimi steli raccolti) veniva trattato secondo una ritualità che riassumeva tutti paradigmi del tabuismo: vi era il divieto della manipolazione con le mani nude, lo sfortunato mietitore a cui toccava la sorte di tagliare gli ultimi steli doveva guardarsi dalla vendetta dello spirito del grano (per cui cercava l'anonimato o si sottoponeva a riti espiatori), la cenere derivante dal covone sacrificato (poiché il sacrificio avveniva mediante combustione) veniva sparso sui campi secondo rituali di ringraziamento.

Si adottavano, in definitiva, le stesse ritualità di paura-rispetto-espiazione che sono state illustrate da G. Frazer relativamente al sacrificio degli antichi re del Lazio<sup>3</sup>: la necessità del sacrificio di un elemento ancora vivo per propiziare la buona annata agricola dell'anno successivo comportava la paura della vendetta del sacrificato, per vincere la quale si attuavano una serie infinita di atti espiatori.

Ma al di là di questo importante e diffuso rito sacrificale visto nel suo aspetto generale, in questo lavoro si vuole indagare quel caso particolare in cui, anziché venire

---

<sup>1</sup>La trasformazione del covone di grano in un'immagine femminile è stata trattata nei lavori: *L'ETERNA VECCHIA - Il concetto della "vecchia" sacrificata (la Segavecchia romagnola) è presente in tutto il mondo; LA SEGAVECCHIA NON E' LA "VECCHIA SEGATA" - L'analisi su base antropologica di questa festa tradizionale ci permette di correggerne l'interpretazione corrente*, presenti alla pagina TESTI di questo stesso sito.

<sup>2</sup>Questi vegetali erano ovviamente l'oggetto dei riti nelle società europee. In altri paesi l'elemento vegetale sacrificato era il prodotto tipico di quella particolare zona geografica.

<sup>3</sup>G. Frazer: *Il ramo d'oro, Vol. I: Il re del bosco*, Newton Compton, Roma, 2014.

bruciato, si preferiva che il covone arrivasse ad un naturale disfacimento lasciandolo esposto alle intemperie, generalmente posto al centro del campo.



Questa scelta obbediva anch'essa a fenomeni tabuistici: anziché bruciarlo, il che avrebbe chiaramente identificato nei partecipanti al rito i colpevoli dell'atto sacrificale, il fatto di lasciarlo decomporre sotto l'azione della pioggia e del vento forniva agli uomini un alibi difensivo contro l'accusa dall'essere stati gli esecutori materiali del sacrificio stesso.

Naturalmente, in questo caso, gli uomini intuivano una carenza di sacralità dovuta alla mancanza di un sacrificio vero e proprio, ma suppliva a ciò la presenza del covone sui campi per tutto l'arco dell'inverno, sanando in questo modo quello che poteva considerarsi una mancanza di rispetto del rito originario.

L'evoluzione di questo rituale ha dato origine a tradizioni differenti, in quanto la "malasorte" contro la quale era necessario difendersi finì per essere identificata, con il passare del tempo, in soggetti diversi, per cui è bene seguire un ordine cronologico.

Nei tempi preistorici, in società relativamente poco numerose, e nelle quali quindi i problemi di coesione sociale erano abbastanza facilmente risolvibili, il principale problema dell'uomo era l'ottenimento di un buon raccolto: sbagliare il tempo delle semine (ricordiamo che non esistevano calendari con i quali confrontarsi, come fanno oggi gli agricoltori), improvvisi ed anomale giornate di gelo, o di siccità, inondazioni, incendi casuali, malattie delle piante, devastazioni dei raccolti da parte degli animali, erano tra le molteplici cause che potevano portare alla totale perdita dei raccolti, e questo significava la fame e la morte per molti. Lo scambio delle merci, nel senso in cui lo consideriamo oggi, non era un fenomeno ancora sviluppato; c'era la possibilità di commerciare piccoli oggetti con popolazioni relativamente distanti (armi, utensili, pelli di animali) ma si limitava a piccole quantità, e pochi individui avevano la possibilità di potervisi dedicare. Nel caso di una carestia, la possibilità di acquistare imponenti quantità di cibo in tempi sostanzialmente brevi da altre popolazioni non colpite dagli stessi problemi era impossibile.

In questa situazione non c'era altra possibilità che quella di affidarsi alla benevolenza delle divinità, e quindi i riti sacrificali come quello che abbiamo analizzato erano uno dei momenti più importanti nella vita delle comunità. E' pensabile, quindi, che nessuno avrebbe osato distruggere, o asportare, il covone sacro dal campo, vista l'importanza magico-religiosa che gli veniva attribuita.

L'utilizzo di questo simulacro magico rappresentato da un oggetto vegetale continuò a perpetuarsi per parecchio tempo, poco alla volta sostituito da oggetti diversi, a cui la mutata sensibilità religiosa e simbolica affidò lo stesso scopo: fittoni lignei ornati da rami d'albero, cippi in pietra (via via scolpiti in fattezze con antropomorfia prima animale - effetto attribuibile al tabuismo - poi più decisamente umana), o anche, come ricorda il poeta latino Virgilio nelle *Georgiche*<sup>4</sup>, si appendevano agli alberi piccole

<sup>4</sup> Virgilio, *Georgiche*, II, 380 e segg.

maschere apotropache, definite *oscilla*, o *maniae*, oppure ancora attrezzi agricoli, anche in funzione della maggiore disponibilità di oggetti e della loro più facile gestione pratica<sup>5</sup>.

L'ultima evoluzione del rito fu la trasformazione del simulacro sacrificale in una statua con parvenze umane, e dato che la società aveva intanto prodotto alcuni sistemi di protezione dei raccolti (l'inurbazione aveva dedicato aree specifiche alle colture, lontano da animali selvatici e protette da steccati, il disboscamento e la cura del patrimonio silvicolo rendeva più difficile gli incendi, le migliorate tecniche agricole rendevano meno probabile le malattie delle piante) il numero delle calamità naturali dalle quali era necessario difendersi diminuì sensibilmente. Migliorarono anche gli scambi commerciali, grazie al sistema viario ed a quello marittimo, per cui è pensabile che nella Roma dei Cesari, a fronte di un periodo di siccità per la campagna laziale, non fosse difficile im-

*Una statua di Priapo in forma fittile.*



portare grano dalla Campania o dall'Egitto per sfamare la gente che viveva nella capitale dell'impero.

A questo punto una delle restanti cause di diminuzione dei raccolti rimaneva soprattutto una, quella dell'invasione di animali che non si potevano fermare con gli steccati: gli uccelli, ed il simulacro protettivo si trasformò in quello che, ai nostri giorni, è lo spaventapasseri. Ne abbiamo testimonianze fin dai tempi degli antichi romani (non a caso citati nell'esempio precedente); nel I secolo a.C. Tibullo scriveva: .... *pomosisque ruber custos ponatur in hortis, terreat ut saeva falce Priapus aves...* ( .... venga messo a custodia dell'orto ricolmo di frutta un rosso Priapo, affinché con terribile falce allontani gli uccelli ...). E' facile scorgere, in questo difensore dei campi, sia il suo aspetto più "concreto" di protezione dai volatili, che il ricordo della funzione difensiva contro quelle forze che portavano alla carestia, dato che il culto di Priapo era connesso alla fertilità.

E' probabile che anche i pupazzi di neve traggano origine da questa pratica; suggeriti dai simulacri magici coperti di neve, si saranno mantenuti nel tempo anche quando gli stessi agricoltori avevano smesso di utilizzare questo oggetto difensivo, e

<sup>5</sup>A questo riguardo non va dimenticato che, nonostante le ritualità obbediscano a bisogni spirituali, in quella che è la "manualità pratica" del rito stesso assumono importanza anche questioni utilitaristiche. Molti autori tendono a trascurare questo aspetto, temendo che ne venga svalutato l'aspetto numinoso, o che ciò possa degradare i fenomeni antropologici e renderli così legati a situazioni terrene (e quindi locali) da renderne impossibile la loro universalità (o, per lo meno, una loro ampia diffusione). Crediamo che invece i riti dipendano sia da necessità spirituali che umane; ciò che va valutato è l'influenza dell'aspetto quantitativo delle due diverse necessità sull'evoluzione del rito. D'altro canto non bisogna neppure dimenticare che, al contrario, alcuni autori (ma sono un'esigua minoranza rispetto ai precedenti) tendono ad attribuire un'eccessiva importanza all'aspetto utilitaristico.

quelli di loro che si trasferirono nelle città ne importarono la tradizione, che fu accettata dai cittadini<sup>6</sup>.

Ma si è detto, poco sopra, di tradizioni diverse. Il sopravvenuto miglioramento della difesa dei campi, che portò ad una minore attenzione alla difesa contro le avversità, rese però sempre più evidente un nuovo “avversario”, che non era più dovuto alla natura ma all’uomo stesso: se era meno importante difendere i raccolti dalle calamità naturali, adesso era importante sottrarre il prodotto dei campi dai ladri, o da coloro che volevano appropriarsi di terreni appartenenti ad altri. I simulacri difensivi si spostarono dal centro del campo ai suoi margini, ad identificare un confine invalicabile; nacquero quindi i cippi d’angolo, le statue votive che dovevano spaventare i disonesti sia mediante



la loro sacralità sia con il timore di venire puniti dai tribunali civili, per un atto contrario alle leggi sociali.

Erano quei simulacri che, perso poi l’aspetto più prettamente “sociale”, continuarono a conservare quello sacro nella loro trasformazione in quelle edicole religiose<sup>7</sup>, o nei crocefissi, di cui oggi rimangono pochi esempi, nelle campagne meno popolate o nei percorsi montani.

*Un’immagine del dio Terminus, preposto alla difesa dei confini, come è stato reinterpretato in una illustrazione del XVIII secolo.*

Oggi di queste antiche tradizioni, e degli oggetti necessari ai riti, è rimasto molto poco; la scarsità dei raccolti agricoli, i problemi dovuti alla siccità ed alle patologie che in cui possono incorrere le piantagioni sono stati, in massima parte, risolti da tecniche agrarie sempre più sofisticate, da sistemi chimici e biochimici per la protezione dalle infestazioni animali, e dalle previsioni meteorologiche; nel caso in cui una eventuale scarsità di cibo colpisse una zona del pianeta è possibile trasferirvi risorse alimentari anche da zone molto lontane in tempi molto brevi.

I sistemi legislativi, inoltre, hanno reso praticamente impossibile il furto di terreno agricolo tra legittimi proprietari (anche se, quando si rende necessario rubare la terra a qualcuno su larga scala, si può sempre fare affidamento su un’altra delle attività “non naturali” inventate dall’uomo: la guerra).

Tutto ciò ha reso inutile le pratiche protettive di carattere magico-religioso e, naturalmente, scomparso il rito scompaiono anche i segni e gli strumenti necessari allo stesso fenomeno. Passeggiando nelle campagne o nelle colline romagnole (come, d’altro

<sup>6</sup> Inoltre il pupazzo di neve si collega alle divinità dell’inverno ed ai suoi riti, fenomeno che, come spiega l’antropologo francese Alfred Kleber nella sua teoria degli “antichi ricordi che, sollecitati, tormamo a riaffiorare” (teoria della diffusione per stimolo), si sovrappose al rito agrario della difesa dei campi.

<sup>7</sup> Sul fenomeno della trasformazione dei cippi confinari in edicole religiose si può consultare il lavoro: *I LUOGHI URBANI DELLA VITAE DELLA MORTE - Dai crocicchi alle moderne edicole religiose permangono nelle tradizioni romagnole testimonianze su antiche divinità legate al simbolismo del ciclo vitale dell’uomo*, pubblicato alla pagina TESTI di questo stesso sito.

canto, in qualunque altro luogo del mondo) non si trovano più gli spaventapasseri; se si ha la ventura di vederne qualcuno è dovuto alla decisione di qualche personaggio spiritoso che vuole ricordare "il buon tempo antico" con un'azione originale, ma dimenticandone certamente l'origine.

*Una delle poche sopravvissute delle tante edicole religiose che un tempo costellavano le campagne e le colline romagnole. Spesso in grave stato di abbandono, devono il loro attuale mantenimento solo all'interessamento di qualche fedele.*



Sono scomparsi anche i cippi confinari; quei pochissimi rimasti, in qualche campo agricolo marginale, vengono rimossi dai trattori non appena si attua una razionalizzazione dei terreni agricoli. E lo stesso succede alle edicole religiose, abbattute magari per riutilizzare il materiale edile nella costruzione di una stalla o di un capanno per gli attrezzi.

Scomparso il concetto utilitario di questi antichi simboli, è rimasto per qualche tempo il loro contenuto religioso, per cui qualche vecchio agricoltore, almeno fino a poche decine di anni fa, continuava a versare sul campo la cenere del cippo bruciato nel camino di casa la notte di Natale, o a piantarvi un ramo sul quale aveva intrecciato, in forma di croce, due rami fronzuti.

Tra questi simboli l'ultima immagine a scomparire è stata probabilmente il santino rappresentante sant'Antonio abate, che i contadini romagnoli facevano benedire alla prima occasione prima di appenderlo alla porta della stalla<sup>8</sup>.



<sup>8</sup> Sul ruolo religioso di sant'Antonio abate in Romagna vedere il lavoro: *GLI ANTICHI "SIGNORI DEGLI ANIMALI" SI TRASFORMARONO, IN ROMAGNA, IN SANT'ANTONIO ABATE* - La figura del santo si è modificata mediante la logica sincretica, ma non riesce a nascondere le sue lontane origini pagane, pubblicato alla pagina TESTI di questo stesso sito.